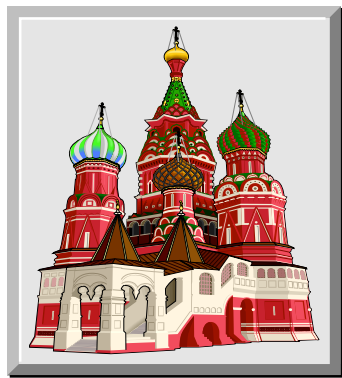


Martedì 1 settembre 1998

2 l'Unità

RUSSIA NEL CAOS



NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK. Comincia a Mosca «il summit surreale», così lo ha chiamato domenica il New York Times: l'incontro tra Clinton e Eltsin, due capi di stato che gli americani vedono come «natre zoppe», in politica il soprannome dei leader vicini alla fine del loro mandato, e per questo privi di credibilità. Una vignetta del quotidiano USA Today mostrava ieri il presidente russo abbracciato a Clinton che dice: «Io non mi dimetto», e l'altro che risponde: «Nemmeno io, Boris», mentre un mezzobusto annuncia in televisione: «Clinton e Eltsin hanno raggiunto un accordo su un punto fondamentale».

Ma nonostante l'amara ironia della situazione, il summit comincia ugualmente, perfino nella confusione creata dalla bocciatura di Cernomyrdin da parte della Duma. E il capo della Casa Bianca ne ha voluto precisare il senso dicendo, ieri, di andare a Mosca perché l'Occidente «ha il dovere di aiutare la Russia», sempre che la sua classe dirigente prosegua sul cammino delle riforme.

Nel discorso in occasione dell'apertura dell'anno scolastico, che ha pronunciato ieri poco prima di partire Clinton ha ammonito i propri

Il capo della Casa Bianca è partito per Mosca dove oggi incontrerà Eltsin e altri esponenti dell'establishment russo

Clinton: «Vengo per aiutarvi»

«Ma dovete proseguire sulla via delle riforme»

connazionali sul fatto che «tutti i problemi che scoppiano fuori dei nostri confini prima o poi arrivano nel nostro cortile, se non contribuiamo a risolverli. Ed è per questo che vado in Russia. Mi voglio congratulare con il popolo russo per aver abbandonato il comunismo e per dir loro che anche se si trovano nei guai fino al collo non devono scegliere la via d'uscita più facile perché non è sempre quella più giusta». Ed eccoli qui i due leader, debolissimi politicamente nei loro rispettivi paesi, entrambi speranzosi di guadagnare qualcosa da quest'incontro. Ma mentre il simbolismo politico è più chiaro, meno chiaro è il contenuto delle cose che si diranno e su cui si accorderanno i due leader. La settimana scorsa si è raggiunto un accordo diplomatico su due punti: lo spostamento di plutonio dalle testate nucleari alle stazioni di energia nucleare, e l'avvertimento preventivo in caso di attacchi missilistici. La ratifica dello Start II da parte della Duma, posta come condizione per il summit all'inizio dell'anno, è stata completamente abbandonata. Sotto questo profilo, il summit di Mosca è uno summit improvvisato. La parte del viaggio del presidente americano che prevedeva incontri con altri membri dell'establishment politico ha acquistato

una importanza molto maggiore, dato che comunque vadano le cose la figura di Eltsin esce dalla crisi fortemente ridimensionata. Le questioni di politica estera più urgenti potranno ancora essere discusse, ma con il caveat che impegni presi in questi giorni si appoggiano sul terreno scivoloso della crisi delle due leadership. Rimane in dubbio quindi quanto si potrà ottenere su questioni come la soluzione diplomatica al conflitto nel Kosovo, dove la Russia non vuole intervenire; il blocco dell'esportazione russa di tecnologia missilistica all'Iran; e infine il mantenimento delle sanzioni contro l'Iraq, alle quali la Russia è contraria. Un precedente a questa situazione, se si vuole fare un parallelismo, è la visita di Richard Nixon a Mosca nell'estate del 1974, quando il presidente, indebolito dalla crisi del Watergate, non riuscì a raggiungere alcun accordo sul controllo degli armamenti. Paradossalmente, Eltsin e Clinton erano più forti 18 mesi fa, nell'incontro di Helsinki, quando il primo era reduce da una operazione al cuore e il secondo si trovava sulla sedia a rotelle dopo aver rotto i legamenti al ginocchio. In migliore forma fisica, oggi il primo rischia la deposizione, e il secondo sta per affrontare la battaglia per la sua sopravvivenza, dato che il

procuratore speciale Ken Starr sta per completare e presentare il suo rapporto incriminante al Congresso. Domani, alla conferenza stampa congiunta, Clinton rischia di farsi chiedere dai giornalisti americani più dettagli e spiegazioni sulla sua relazione con Monica Lewinsky, una situazione per lo meno imbarazzante sullo sfondo della crisi economica e politica russa. Ma questa è stata la sua sorte da mesi: sono domande che lo hanno perseguitato in tutti i suoi viaggi all'estero, che fosse in Africa a incontrare Nelson Mandela o in Cina con Jiang Zemin. Domani sarà la prima volta che i reporter potranno apostrofarlo direttamente dopo l'infelice discorso televisivo del 17 agosto, quando confessò di aver «fuorviato il paese e perfino mia moglie». Con l'eccezione di un paio di comparse pubbliche nelle quali ha parlato della sicurezza, l'educazione, e Martin Luther King, fino a ieri Bill Clinton è rimasto in reclusione per due settimane sull'isola di Martha's Vineyard. È stata una vacanza durissima per il presidente, chiuso nella proprietà dei suoi amici miliardari a cercare di sanare la crisi familiare, senza dilettersi con i suoi passatempi preferiti: il golf e le feste.

Anna Di Lello



Ultime pulizie al palco dove parleranno Clinton e Eltsin

I. Sekretarev/Ap

E il sexgate insegue il presidente

Il sexgate continua a perseguitare Bill Clinton; Monica Lewinsky sta scrivendo, con la madre, un libro al curato su di lui, mentre emergono nuovi dettagli sugli incontri sessuali tra la ragazza e il presidente. «Monica Lewinsky si recava spesso in taxi alla Casa Bianca di domenica, prima che il presidente si recasse alla Messa, per un incontro veloce con Clinton», rivela la più famosa rubrica scandalistica di Internet. E il libro «senza velo»? Secondo il settimanale «New Yorker» l'asta tra gli editori per garantirsi i diritti esclusivi ha raggiunto livelli record. Fino a sei milioni di dollari, rifiutati perché la madre di Monica sarebbe convinta che possa essere strappata una somma ancora maggiore; scettici gli esperti editoriali, polemiche e smentite si intrecciano. Intanto, Hillary Clinton è stata «licenziata» dal popolare quotidiano viennese «Kronenzeitung», che ha rinunciato a pubblicare la rubrica firmata dalla first lady dopo aver ricevuto numerose proteste dai lettori, molto insoddisfatti perché Hillary ha evitato di commentare il sexgate.

INTERVISTA

«Che fallimento per l'Occidente aver puntato tutto su zar Boris»

Rutland: tanta fretta e ricette deboli, la crisi era annunciata

ROMA Per anni Peter Rutland, professore alla Wesleyan University, ha battuto su un tasto: che non si aiutava granché la Russia ad uscire dalla sua crisi limitandosi a predicare le riforme economiche, senza prendere in considerazione la debolezza del suo nuovo cosiddetto sistema democratico. Ha speso per filo e per segno perché così non poteva funzionare. È stato, tra gli studiosi occidentali della nuova Russia, quello che in modo più arguto ha avvertito che anziché puntare su un'improbabile combinazione di autocrazia al vertice e miracoli che sarebbero venuti al solo evocare l'economia di mercato, sarebbe stato meglio chiedersi perché in Russia non riusciva ad attecchire una democrazia parlamentare.

Il guaio è nel rifiuto di ammettere quanto sia complicata la vicenda russa. Anziché rendersi conto che comunemente abbiamo a che fare con una transizione estremamente complessa,

Lo studioso della Wesleyan University: forse è già troppo tardi

che durerà ancora decenni, ciascuno ha voluto interpretare la situazione in base a quel che gli premeva di più al momento. Per i governi occidentali si trattava di ottenere risultati a breve termine puntando su Eltsin. Per la banca mondiale e il Fondo monetario si trattava di applicare da subito alla Russia le ricette dell'economia globale. Per gli uomini d'affari occidentali di mettere subito a profitto i loro investimenti. Per quelli russi

di arraffare tutto e subito. Si è perduto così di vista che il fallimento di oggi è la continuità di un fallimento precedente. Così hanno continuato a illudersi che si potesse gestire come un'economia di mercato un Paese che per 70 anni è stato ed è ancora in gran parte improntato ad un'economia di tipo militare, più centralizzata della Cina».

Per questo forse si è puntato da parte dell'Ovest a una direzione centralizzata, s'è pensato che Boris Eltsin potesse governare da zar.

«L'errore principale è stato a mio avviso puntare tutto su quella che un commentatore russo, Igor Kryumin, definisce a ragione "monarchia elettiva". Nel senso che Eltsin si è candidato da solo alla presidenza, un po-

co come Suharto in Indonesia. E così facendo ha escluso dalla scena politica i partiti e il Parlamento. Ora l'abitudine non avere potere politico incoraggia la Duma a comportarsi irresponsabilmente. Ci sono state elezioni, quindi si tratta già di un sistema democratico, si è sostenuto. Le cose non stanno così. Il vizio è che, mentre da noi in Occidente gli elettori votano per un partito, che se vince le elezioni governa, in Russia sono stati costretti a votare per Zhirinovskij o per Zyuganov, che non possono governare».

Dopo il crollo dell'URSS lei aveva passato in rassegna decenni di «sovietologia», per concludere che malgrado gli sforzi la maggior parte dei commentatori aveva totalmente sbagliato le previsioni. Direbbe lo stesso per la «russologia» post-sovietica?

«Credo che la deficienza maggiore sia stata il concentrarsi sui fatti economici, anziché sulle peculiarità geo-

grafiche. Dall'inizio degli anni '90 era diventato per la maggior parte degli specialisti assiomatico che quel che andava bene per la Polonia avrebbe per forza dovuto andare bene per la Russia. Da qui la fiducia eccessiva in Eltsin come incarnazione della democrazia e la credenza che riforme economiche radicali avrebbero risolto tutto. C'erano stati campanelli d'allarme, un dopo l'altro. Pensiamo alla Cecenia. Ma sono stati sistematicamente trascurati».

Ci sono responsabilità differenti nell'errore? Tra diverse discipline o, magari, tra Usa ed Europa?

«Non differenze di fondo. Nel senso che gli europei hanno di fatto delegato agli Usa il negoziato, e in particolare la politica del Fondo monetario. Hanno abdicato ogni leadership, a differenza di quel che era successo nel periodo precedente. Ad esempio i tedeschi, che avevano una Ostpolitik all'epoca della guerra fredda, se ne sono disinteressati una volta conseguita l'unificazione. Il meglio dell'analisi in Usa veniva una volta dagli ambienti legati alla sicurezza. Ma una volta caduto l'interesse sulla minaccia militare sovietica, i migliori specialisti sono passati a occuparsi d'altro, di Asia o Medio Oriente. Sono rimasti ad occuparsi di Russia solo gli economisti, che si sono rivelati i peggiori di tutti. Oggi ben un quarto dello staff della Banca mondiale e del Fondo monetario si occupa di Russia. Ma molti di loro non sono nemmeno specialisti. Per loro che si tratti di Bolivia o di Russia non sembra far grande differenza. Eppure si comportano come il dottore che dice: "al malato ci penso io, che me ne intendo", e la gente li sta a sentire. Tedeschi ed italiani avevano strumenti ancor migliori di quelli degli americani, perché fanno più affari, conoscono i centri del potere economico, Gazprom e altri giganti. Per questo sono stati un poco più prudenti, ma non sino al punto di contestare il pensiero

dominante. Direi che l'unica eccezione, in un quadro altrimenti desolante, sia stata rappresentata dagli storici, da Ricard Pipes a Moshe Lewin, a Stephen Cohen».

Siamo a tempo a rimediare?

«Io sono pessimista. Forse è già troppo tardi. Il momento da prendere al volo era stato nel '91, quando ancora si poteva sviluppare una vita democratica. Ma è allora che abbiamo preferito sdraiarsi su Eltsin. La soluzione passa per un compromesso che lo emargini. Cernomyrdin potrebbe anche riuscirci. Ma non lo vedo facile. E non solo perché Eltsin resiste. Sono in troppi ad essere interessati a tenerlo ancora in vita politicamente: gli occidentali per non dover ammettere di aver sbagliato; diversi tra i suoi rivali in Russia, dai comunisti a Lebed, perché sperano di poter prenderne il posto tra un anno o due. La vedudora».

Siegfried Ginzberg

Dalla Prima

Le colpe...

Ma la «McDonaldizzazione» della Russia - per usare un'espressione del poeta Yevgheny Evtushenko - non ha funzionato. L'ideologia americana si è scontrata con la realtà russa». Per il banchiere, si tratta di Mario Sarcinelli, «noi occidentali abbiamo una certa propensione a estrapolare la nostra psicologia dal contesto e ad applicarla a tutti gli altri. Essendo reattivi agli stimoli politici ed economici, abbiamo pensato che bastasse togliere il copertino che blocca il popolo russo perché anche loro reagissero allo stesso modo». In fondo è come se si fosse rovesciato il vecchio motto, «fare come in Russia», che ha esaltato e ossessionato proletari e borghesi dopo il '17: ai nuovi russi si è chiesto di fare come in Occidente, semplicemente e rapidamente.

Ed è anche per questo che se pensiamo a come in questi

anni si è discusso, per esempio in Italia, di Eltsin non si può non restare colpiti dai tratti schematici del dibattito. L'esperienza di questa drammatica transizione è stata fissata al suo punto d'inizio (l'avvio della demolizione dello stato totalitario e burocratico), come se la creazione di un nuovo stato democratico e l'introduzione del libero mercato fossero effetti scontati e automatici della destrutturazione del vecchio sistema. Il fatto che per quasi tutto l'arco della presidenza eltsiniana non abbiamo assistito - come ha ricordato Sarcinelli - a veri processi di privatizzazione ma alla selvaggia appropriazione privata, spesso da parte di mondi criminali, dell'intera proprietà pubblica non ha trovato quasi mai un'eco significativa. Ancora una volta la Russia è stata letta con le lenti dell'ideologia piuttosto che nella sua storia concreta. Gli apologeti hanno guidato il coro e chi ha temuto l'avvicinarsi della catastrofe ha avuto paura di apparire preda della nostalgia. Eppure i materiali per la riflessione si stavano accumulando, compresa la possibilità di mettere a confronto le diverse esperienze partendo

dal dato che la transizione nei paesi fuoriusciti dal «socialismo reale» non è stata uniforme. Non è tutta Albania. In molti paesi, ad esempio, la costruzione di sistemi democratici è andata talmente avanti da consentire nell'arco di poco meno di un decennio nell'alternanza politica nella guida dei governi.

Alla Russia di Eltsin si è chiesto troppo e troppo poco. Si è chiesto troppo quando il modello proposto è stato in astratto quello occidentale, con tutto ciò che questo ha provocato e provocherà nello sviluppo di culture nazionali. Troppo poco allorché non si è legata alcuna politica di aiuti a richieste di governo della transizione che favorissero la formazione, lenta ma vera, di una classe dirigente e di istituzioni politiche da contrapporre ai gruppi famelici di veri e propri predatori. La paura del comunismo è sopravvissuta al suo fallimento ed oggi che tutti temono il disastro si può misurare appieno quanto avventuroso sia stato questo approccio e quanto grave sia il pericolo di un'avvitamento senza freni della vicenda russa. Anche la sinistra, che aveva forse affi-

dato con troppa passione le sue speranze al riformismo gorbacioviano, si è come ammutolita nel corso del decennio. Abbiamo sentito frequentemente le parole sofferte del Papa interrogarsi sui valori che nelle società dell'Est andavano emergendo in contraddizione con le esigenze di giustizia e di una moralità più alta e con lo stesso rispetto della persona umana, ma la sinistra ha guardato a quello che accadeva all'Est come se avesse perso il diritto di parola e la voglia di criticare, come se il modello proposto ai russi non fosse in totale antitesi rispetto ai valori che in questa parte del mondo fanno parte della cultura di una moderna sinistra riformista. È tornato il momento di rimettere la Russia, come agli inizi del secolo ma con culture e valori diversi, al centro della nostra riflessione. Spaventa l'idea di un mondo in cui i territori della democrazia tornano a restringersi, in cui i drammi di popoli e le convulsioni politiche sono al tempo stesso così vicini e così lontani, così pieni di conseguenze nella nostra vita di tutti i giorni ma appaiono anche così ingovernabili.

[Giuseppe Caldarola]

Dalla Prima

La vendetta...

cora sul suo candidato, o puntare su un cavallo di riserva: il presidente del Parlamento Yegor Stroyev o il sindaco di Mosca Yuri Luzhkov i nomi che già circolano. Ma una terza bocciatura sarebbe una vendetta suicida per la Duma stessa, quella dell'ape che muore e lascia le viscere con il pungiglione, perché porterebbe dritto costituzionalmente allo scioglimento del Parlamento. Sempre che nel frattempo la Russia non perda la pazienza e non ci sia quella «rivolta popolare» - la temuta «ribellione russo cieca e spietata», se si vuole parafrasare Puskin - che potrebbe spazzarli via tutti quanto e ancora ieri era stata da più parti evocata.

Il «compromesso storico» tentato da Cernomyrdin poteva ben far storcere la bocca. Si trattava in sostanza di conciliare l'acqua Santa e il Diavolo tenendo contemporaneamente i piedi in due scarpe. Tenere in qualche modo insieme cose apparentemente inconciliabili come questa Duma e Eltsin, in una coalizione di unità nazionale fondata sul benestare contemporaneo dei grandi potentati economici, i baroni-

ladroni della finanza e dei grandi conglomerati pubblici, e i comunisti, su una spartizione del potere tra il magnate dell'auto e dei media Berezovsky e simili e la vecchia guardia di Zyuganov. L'inedita alleanza era vista con timore dal gruppetto «di centro», dei democratici amareggiati e dei «liberals» ancorati alla «riforma globale». Ma erano molti, dal generale Lebed in Russia ai principali consiglieri di Clinton in America ad essere ormai rassegnati a considerarla l'unica strada per uscirne. «Vediamo come va», era stata ancora domenica la reazione del vice segretario al Tesoro Lawrence Summers, a segnalare che il presidente Usa era pronto a dargli la benedizione, appena sbarcato a Mosca, se le cose fossero andate davvero in questa direzione. Anche perché la strana alleanza avrebbe in definitiva coinvolto le forze che, bene o male, contano effettivamente qualcosa sulla scena russa. Il no di Eltsin ad essere dimezzato e il no di Zyuganov l'hanno al momento affondata. Ma non è detto che non si tratti ancora di un modo per negoziare, da una parte e dall'altra, il prezzo del tappeto.

Lascia esterrefatti la danza sull'orlo dell'abisso. Può anche produrre ulteriore disgusto in coloro sulla cui pelle si conduce il minuetto. «Il mercanteggiamento cui assistiamo è indegno di una grande potenza», ha tuonato ieri il patriarca Alexei. Ma, per para-

dossale che possa apparire, questo «mercanteggiamento» sfrontato appare ancora al momento come la miglior chance per tentare di portare la Russia verso una specie di normalizzazione, in attesa che i nodi si sciolgano senza dover ricorrere alla spada.

[Siegfried Ginzberg]

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gansballe	
VICE DIRETTORE Pietro Spataro	
CAPO REDAZIONE CENTRALE Roberto Gressi	
"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."	
PRESIDENTE Pietro Guerra	
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Pietro Guerra, Italo Prario, Francesco Riccio, Carlo Trivelli	
AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783855- 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	